**Zeitschrift:** Revue de linguistique romane

**Herausgeber:** Société de Linguistique Romane

**Band:** 36 (1972)

**Heft:** 143-144

**Artikel:** Epilogo alla discussione sulla dittongazione romanza : risposta ad A. Castellani

**Autor:** Schürr, F.

**DOI:** https://doi.org/10.5169/seals-399520

**Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

**Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

**Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

**Download PDF:** 11.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch**

# EPILOGO ALLA DISCUSSIONE SULLA DITTONGAZIONE ROMANZA

## Risposta ad A. Castellani.

Pubblicando l'articolo *Epilegomena à la diphtongaison romane en général, roumaine et ibéroromane en particulier* (*RLiR*, 33, 1969, 17 ss.), il titolo mi era stato suggerito dalla convinzione d'aver colmato le ultime lacune nella mia teoria della dittongazione romanza colla dimostrazione di una concordanza veramente sorprendente delle due aree laterali della Romania, l'iberica e la balcanica, nell'aver generalizzato nella stessa maniera i loro dittonghi originariamente metafonetici *ié, uó*, dimostrazione allargata poi colle condizioni analoghe di parte della Sicilia come terza area marginale nella seconda edizione del mio trattato *La diphtongaison romane* (cit. *D* §§ 43-51, 70-84). Nel suo benevolo resoconto di quest'ultima (*RLiR*, 35, 224 s.) Mgr Gardette conclude : « Certes, parce qu'il s'agit d'un phénomène aussi instable que la diphtongaison, aussi ancien que la diphtongaison métaphonique, si multiple à travers tant de parlers, chaque spécialiste, même s'il accepte la thèse de M. Schürr pour les parlers qu'il connaît bien, hésitera à s'engager pour les autres. Les discussions ne sont pas closes. » Intanto mi era pervenuto l'articolo di A. Castellani, *Ancora sul dittongamento italiano e romanzo*. Seconda risposta a Friedrich Schürr. (*Cultura Neolatina*, XXX, 1970, 117-130), nel quale, ostinato nel respingere la mia tesi dell'origine metafonetica di tutti gli *ié, uó* romanzi, insiste per l'ennesima volta nei casi di « polimorfismo » del paese pireneo di Quérigut considerati come fasi intermedie atte ad illustrare il preteso dittongamento « spontaneo » in senso ascendente del toscano, tentativo che nella sua terminologia dovrebbe essere chiamato « un agganciamento acrobatico a fattori esterni ». E tutto ciò per poter dichiarare d'aver dato « il colpo di grazia » a tutta la mia teoria ! (l. c. 122).

Per evitare ripetizioni noiose mi sia permesso rimandare i miei lettori alle documentazioni più estese nei miei scritti anteriori [1].

Quello che rende difficile la discussione col mio contraddittore è il fatto che non prende nella debita considerazione i criteri della geografia linguistica. Basata sul carattere sociale del linguaggio, cioè sulla sua diffusione nelle due dimensioni dello spazio e del tempo, il suo avvento ha segnalato il più gran progresso metodologico della linguistica dell'ultimo secolo. La diffusione di innovazioni linguistiche realizzandosi nella comunità mediante una concatenazione o digradazione di innumerevoli imitazioni più o meno perfette di individuo in individuo, e cioè in continuità spaziale e temporale, e non per l'effetto di cosiddette « leggi » d'origine misteriosa, supposte dai neogrammatici, il compito del linguista consiste appunto nel considerare i fenomeni linguistici in quella loro continuità bidimensionale. Onde in due fasi differenti, ma contigue, si rispecchia di solito la loro successione temporale, e nella concordanza di aree laterali di un dominio linguistico omogeneo una fase più antica tramontata o ricoperta nell'interno (= una delle « norme areali » del Bartoli). Questi principi erano da osservare particolarmente scrivendo la storia della dittongazione romanza : vi partimmo dalla distinzione fondamentale tra la dittongazione metafonetica, cioè per anticipazione o prostesi, e la dittongazione « spontanea » ossia per allungamento.

Come osservò già Elise Richter (v. *D*. 14) i fenomeni di metafonia non sono compatibili con un accento d'intensità schietto, la vocale postonica anticipata dovendo presentarsi ancora nettamente alla coscienza, non ancora ridotta o caduta per l'effetto di quello. La metafonia rintracciabile in tutti gli idiomi romanzi, eccetto solo le note zone arcaiche della Bassa Italia e della Sicilia, è dunque anteriore all'intervento dell'accento d'intensità e comune al latino volgare. Che la dittongazione metafonetica sia stata diffusa anche nella Romanità balcanica l'attesta ora il caso di *puosuit* di un'iscrizione del 157 d. C. oriunda della Mesia inferiore, recentemente scoperta da H. Mihăescu (*D* 6, 63).

La metafonia, anticipando l'elemento articolatorio caratteristico di una postonica, l'elevazione estrema della lingua nelle *-i*, (*i̯*), *-u*, (*u̯*), cambiando

1. Ecco le sigle adoperate :

*D* = La diphtongaison romane. Tübingen ²1970 (Tübinger Beiträge zur Linguistik, 5).

*RD* = Romagnolische Dialektstudien I. Sitz. Ber. d. Ak. d. Wiss. Wien 187/4, 1918 ; II, ib. 188/1, 1919.

*NC* = Nuovi contributi allo studio dei dialetti romagnoli. Rendic. Ist. Lomb. 89, 1956.

immediatamente le *ę́* in *i*, le *ǫ́* in *u*, si realizzò in forma di prostesi della semivocale omorganica dinanzi alle *ę́*, *ǫ́* di natura alquanto più lunghe delle *ę́*, *ǫ́* (quanto ad *á* si veda *D* § 16), dando *ié*, *uó*, dittonghi e come tali varianti più lunghe delle originarie *ę́*, *ǫ́*. La metafonia, condizionata soltanto dalla qualità di quelle postoniche, è indipendente dalla quantità sillabica. La differenziazione quantitativa delle sillabe, libere e chiuse, e le sue consequenze (allungamento e dittongazione delle toniche nelle prime, abbreviamento nelle seconde), la cosiddetta « legge Ten Brink », non è però comune alla Romania, come si credeva fin qui, ma particolare soltanto delle sue regioni interne comprendenti il francese, il francoprovenzale, il retoromanzo e la maggior parte dei dialetti italiani. Le grandi aree laterali, l'iberoromanzo con l'occitanico, e la Romanità balcanica hanno conservato quell' « isocronismo vocalico » (termine del Martinet) iniziato nel latino volgare e continuato fino ad oggidì nello spagnuolo e nel rumeno che disconoscono la differenza tra vocali lunghe e brevi altrimenti che il francese e l'italiano. Per questo la comparsa dei dittonghi ascendenti *ié*, *uó* in tutte le posizioni in spagnuolo e rumeno ha preoccupato i linguisti dando origine a varie ipotesi. Si sa che Menéndez Pidal, alla ricerca delle origini della dittongazione spagnuola è ricorso alle condizioni apparentemente analoghe del provenzale moderno.

Basti rimandare qui a *D* §§ 43-51, 70-84, dove si dimostra come i dittonghi ascendenti *ié*, *uó* originariamente metafonetici delle tre aree marginali del romanzo balcanico (istrioto, dalmatico, rumeno e albano-romanzo), dell' iberoromanzo e di zone della Sicilia (sulla costa settentrionale e orientale) sono stati generalizzati in tutte le posizioni nella stessa maniera, le loro semivocali *i̯* (*j*), *u̯* (*w*) in posizione iniziale avendo preso per fonetica sintattica la funzione di epentesi antiiatica dopo la vocale finale di una parola precedente, i doppioni così nati (con o senza la semivocale) servendo di veicoli della generalizzazione delle forme dittongate.

È dunque un fatto incontrovertibile che la dittongazione metafonetica di *ę́*, *ǫ́* coi risultati ascendenti *ié*, *uó* rimonta a tempi remotissimi del protoromanzo se non latino volgare, quando le postoniche e finali erano ancora generalmente intatte, non ancora alienate dall'intervento di un accento d'intensità.

Ma allora, come spiegare gli *ié*, *uó* toscani legati alla sillaba libera? Per allungamento, giacchè in Toscana non esistono tracce della metafonia? Non volendo rinunciare a questa vecchia tesi ormai diventata insostenibile, e credendosi in possesso di documentazioni di tali dittonghi « spontanei » in testi antichi, il Castellani vuol provare ad ogni costo che una dittongazione delle

*ę́, ǫ́* per allungamento in sillaba libera possa dare come risultati gli stessi *ié, uó* ascendenti come quelli metafonetici. Per forza, dopo quello che abbiamo esposto sopra, tale dittongazione dovrebbe essere secondaria, molto più recente della metafonetica, cioè avvenuta dopo l'intervento dell'accento d'intensità nelle regioni interne della Romania. Ed ecco la prova dei fatti.

Nei dialetti romagnoli i risultati ascendenti della dittongazione metafonetica di *ę́, ǫ́* son ben distinti dal principio fino ad oggi da quelli discendenti nati per allungamento in sillaba libera. Non volendo esporre qui le condizioni complicate da ulteriori monottongazioni, dittongazioni secondarie, abbreviamenti in sillaba chiusa ecc., rimando a *RD* II, passim, e do un paradigma di Alberobello (p. 728 dell'*AIS*) : *lu pęədə-li piędə* ; *lu kǫərə-li kwǫrə* ecc. In tutta una larga zona lungo il versante orientale dell'Appennino dalla Romagna fino alla linea approssimativa Taranto — Brindisi l'accento d'intensità s'è fatto valere con ritardo (dopo il consolidamento dei risultati della metafonia in sistemi di flessione interna), di modo che l'allungamento e il dittongamento secondario delle toniche è avvenuto in sillaba libera soltanto dinanzi alle finali *-a, -e, -o* : coi risultati discendenti *ęə, ǫə* da *ę́, ǫ́* ! (v. inoltre *D* § 88). Mi sembra che debba bastare la dimostrazione incontrovertibile della loro coesistenza in una vasta regione dove i risultati della metafonia delle stesse *ę́, ǫ́* sono i dittonghi ascendenti *ié, uó*, quelli di un allungamento secondario nelle posizioni non sottomesse a previa metafonia invece i dittonghi discendenti *ęə, ǫα* (*ǫə*).

Ed ecco il Castellani di nuovo a Quérigut (Ariège) dove secondo le registrazioni di M. Companys « si sentono, o si sentivano quindici anni fa, *eę́, ęę́*, accanto a *ę* lunga, *oǫ́, ǫǫ́* accanto a *ǫ* lunga... queste fasi intermedie, difficili a documentarsi e ora documentate... danno il colpo di grazia alla sua (= mia) teoria... secondo la quale i dittonghi dovuti ad allungamento vocalico dovrebbero essere tutti discendenti... » (l. c. 122). Riportandosi come nei suoi articoli anteriori ai risultati di ricerche sperimentali dello Straka secondo i quali « *ę, ǫ*, allungandosi tendono ad aprirsi nella loro parte finale », continua così : « è ovvio pensare ai due processi seguenti : ulteriore apertura del secondo elemento, che diventa, *a, α*, e può farsi sempre più indistinto fino a coincidere con uno *schwa*, mentre il primo elemento rimane inalterato » ; (l. c. 120) — Soffermiamoci qui un momento ad osservare che quel « farsi sempre più indistinto » del secondo elemento diventato più aperto presuppone che sia disaccentato, onde è evidente che si tratta di dittonghi discendenti *ęα, ęə, ǫα, ǫə*, risultati di dittongazione per allungamento che si regis-

trano nelle parlate moderne di cui sopra (v. *D* 151). Ed è questa evidentemente una concessione alla quale il Castellani si vede costretto. Volendo provare però l'esistenza dell'alternativa di risultati ascendenti dalle *ę́*, *ǫ́* allungate, continua così : « oppure chiusura del primo elemento con acquisizione da parte del secondo elemento del timbro tipico di *e* aperta, *o* aperta (*ę* molto lunga > *ęę* > *ię*, *ǫ* molto lunga > *ǫǫ* > *uǫ*). In linea di massima ci s'aspetta che sia l'elemento meno accentato a differenziarsi dall'altro ; cioè che nel caso di *ę* > *ęę*, *ǫ* > *ǫǫ* si abbia preliminarmente uno spostamento dell'intensità verso la fine della tenuta di *ę*, *ǫ* allungate. » (*ib.*). Il mio collega di Roma sembra non rendersi conto che quella chiusura del primo elemento con apertura evidentemente secondaria del secondo contraddice direttamente la regola (« legge », « legge fonetica » ?) dello Straka, e che si tratta di un'ipotesi arbitraria.

Ma c'è un'altra difficoltà ancora più grande che s'oppone ai disperati tentativi d'invocare i casi di polimorfismo di Quérigut a favore della sua tesi. Quérigut è situato entro la grande area laterale occidentale comprendente l'occitanico che disconosce la differenziazione vocalica conforme alla distinzione quantitativa delle sillabe libere e chiuse in vigore nelle regioni interne della Romania e per conseguenza gli allungamenti nelle prime. Il provenzale antico conosce la dittongazione delle *ę́*, *ǫ́* condizionata da *-i*, *cons. patatale* e *-u* più o meno facoltativa, quello moderno a partire dal XV secolo una riedizione limitata all'*ǫ* > *wo* procedente dal carattere facoltativo della prima, di preferenza in sillaba chiusa, e meno diffusa (*D* 93 et 97 n. 2). Può trattarsi a Quérigut dei primi sintomi d'una dittongazione spontanea indipendente dalla quantità sillabica (J. Séguy) paragonabile a quella castigliana ? Sappiamo ormai che la castigliana in ultima analisi è d'origine metafonetica (*D* §§ 70-84). E come spiegare allora gli allungamenti ? O si tratta piuttosto di una trapiantazione da altre zone (di cui v. sopra) ? I casi di dittonghi compiuti come *gargwǫta*, *defwǫra*, *kwǫt*, *mwǫrt* ecc. in bocca a due persone, di cui la donna di 51 anni si rendeva regolarmente alla vendemmia del dipartimento dell'Aude, e l'altro, militare in congedo, aveva viaggiato, parlano a favore della seconda alternativa. Casi del dittongo compiuto *ye* (= *ié*) da *ę́* + *palatale* per *e*(*i*) non essendo allegati da M. Companys basti citare l'articolo del Meyer-Lübke, Die Diphthonge im Provenzalischen (Sitz. Ber. Ak. Wiss. Berlin 1916, p. 622 e la carta agg.) secondo cui il limite dell'esito occidentale *ye*, cominciando dal Dip. Gironde, p. 643, passa appunto per il Dipartimento dell'Ariège, onde tali casi non erano certo ignoti agli abitanti di Quérigut. Cosicchè in quei casi di *eę́* o *ęę́* ed *oǫ́*, *ǫǫ́* si tratterà dei primi risul-

tati di un'imitazione ancora imperfetta dei dittonghi ascendenti *ié, uó* di natura più lunga delle originarie *ę́, ǫ́*, sostituiti poi anche con *ę, ǫ* allungate. Gli allungamenti sarebbero dunque dovuti alla loro volta all'imitazione dei dittonghi importati sentiti come varianti delle vocali originarie e non causa efficente di una « legge fonetica ». Tutt'al più ci troviamo là di fronte alla metastasi incipiente di quella dittongazione del provenzale moderno (di cui v. *D* 91 ss.)

Se dunque i casi di Quérigut non illustrano in nessuna maniera le condizioni toscane, esenti, come pare da ogni traccia di metafonia, quali conseguenze bisogna trarre da questo stato delle cose ? Per il Castellani negli *ié, uó* toscani « si tratta d'esiti antichissimi, anteriori alla fine del VII secolo » (l. c. 122). Facendoli rimontare ad epoca così remota crede d'averli sottratti ad ogni effetto di metafonia : « Come giustificarli senza venir meno al principio dell'origine metafonetica d'ogni dittongo ascendente ? » (*ib.*), Ma se la dittongazione per metafonia è molto più antica di quella « spontanea » provocata dall'accento d'intensità ! A destimonianza di tale età già negli *Studi di fil. it.* XII, 1954, p. 12 il Castellani aveva allegato *quocho* (= cuoco) e il toponimo *Quosa* di una carta lucchese del 761, di cui il primo era noto già al Parodi. La grafia in ispecie di *quocho* ci lascia un po' perplessi, per lo che neanche il Parodi aveva attribuito troppo valore a tal documentazione « antica » del dittongo *uo* in forma di un *quo*. Infatti nei due casi si tratterà di una grafia ipercorretta, giacchè il nesso *quo* s'era fatto *co* già in latino volgare (cf. *quomodo* > *como* ; *quod* > *ko* nelle carte di Capua !). E quanto al *ch* = *c* di *quocho* il Rohlfs (*ZrP* 87, 353) ha dimostrato, « dass *ch* statt *c* in italienischen Quellen durch das ganze Mittelalter über die Toscana hinaus eine modische (pseudogelehrte) Graphie gewesen ist... » Non ch'io voglia negare l'esistenza degli *ié, uó* a Lucca nel secolo VIII, ma ci vuol precauzione nel valersi delle grafie di testi antichi !

Non è possibile giudicare l'origine e la natura degli *ié, uó* toscani senza prendere in considerazione la continuità geografica, partendo da questi punti saldi :

1) La dittongazione metafonetica diffusa in quasi tutta la Romania è molto più antica di quella « spontanea » provocata dall'accento d'intensità, per lo che un'età molto antica degli *ié, uó* toscani non contraddirebbe in nessuna maniera una loro origine metafonetica.

2) L'intervento dell'accento d'intensità nelle regioni interne della Romania, imbattendosi nei dittonghi metafonetici *ié, uó* preesistenti, doveva provocare un conflitto in quanto che essi, equivalenti a vocali lunghe, confor-

memente al nuovo sentimento della quantità sillabica, non erano più tollerabili nelle sillabe chiuse.

3) La soluzione romagnola del problema è stata affatto diversa da quella del resto dell'Alta Italia : i risultati della metafonia avendo cagionato un sistema di flessione interna rimediante ai danni causati alla morfologia dalla riduzione delle atone, l'eliminazione degli *ié, uó* dalle sillabe chiuse avrebbe scombussolato quel sistema, onde l'abbreviamento delle toniche in quelle posizioni fu bloccato e ritardato di alcuni secoli (v. *NC*). Così in Romagna e analogamente in dialetti abruzzesi e pugliesi. Questo stato delle cose insieme colle dittongazioni spontanee diede poi luogo alla coesistenza degli originari dittonghi ascendenti metafonetici coi secondari discendenti spontanei registrata fra altro ad Alberobello (v. sopra).

4) Affatto diversa fu la soluzione nell'Alta Italia Longobarda, dove la flessione interna non aveva attecchito come dietro il « Limes Langobardicus » scemata forse anche in parte dai casi di metafonia cagionata da *cons. palatale* particolari dei parlari galloromanzi, non utilizzabili in quel senso. La prima reazione all'intervento dell'accento intensivo fu in tutti gli idiomi a Nord ed Ovest della Romagna l'abbreviamento ossia la monottongazione degli *iẹ́, uọ́* nella sillabe chiuse per soppressione dell'elemento prostetico, le *ẹ́, ọ́* semplici essendo sentite ancora come loro varianti brevi, mentre *ié, uó* si mantennero nelle posizioni originarie soltánto dinanzi ad *-u, í-* in sillaba libera. Vedremo in seguito che tale fase intermedia ha lasciato tracce. Allungandosi intanto le toniche nelle sillabe libere, le *ẹ́, ọ́* vi furono sostituite con *iẹ́, uọ́* sentiti come loro varianti lunghe, così in dialetti emiliani e particolarmente nel ferrarese, dove troviamo *iẹ́* ed *uọ́* (questo per lo più monottongato in *ọ*) generalizzati in sillaba libera accanto ad eccezioni particolarmente illustrative nelle posizioni dinanzi ad *-a, -e, -o* (in *-ọl, -ọla, vọl, pọl, tọl, rọda, bọna* ecc.) e residui di una flessione interna (*al fradẹl-i fradiẹ́ ; al bọ-i buọ́, al fjọl-i fjọ* ecc.), condizioni in un certo senso tipiche per l'intera Val Padana (cf. *D* §§ 39-41), ad eccezione però della Romagna.

Se la Toscana è stata refrattaria alla metafonia, come sembra, ma circondata da regioni colla metafonia in vigore, incluso il Lazio settentrionale, e l'attribuzione dei suoi dittonghi ascendenti *iẹ́, uọ́* all'effetto dell'accento d'intensità pare esclusa, rimane altra origine possibile se non l'importazione da zone vicine ? Ed ecco che le ultime tracce di quella fase intermedia (con gli *ié, uó* mantenuti in sillaba libera dinanzi ad *-u, -i*) menzionata sopra sono attestate in due zone marginali della Toscana, di cui una nella Garfagnana media, a 50 km al Nord di Lucca, intorno a Castelnuovo, descritta da A. Gian-

nini (*ID*, XV, 53 ss. v. *D* § 24), con *iẹ* < *ię̣* < *ę̣* ed *ọ* < *uọ* < *uǫ̣* < *ọ́* in sillaba libera, però soltanto dinanzi alle finali *-u*, *-i* (con le eccezioni *rọda*, *fọra*, *rọsa*, *nọve* ecc.), ed un' altra intorno ad Arezzo e Sansepolcro, dove nei testi antichi si registrano *ié*, *uó* in sillaba libera particolarmente dinanzi ad *-u*, *-i*, mentre le parlate moderne di Città di Castello e del Piano d'Arezzo presentavano ancora sullo scorcio dell'Ottocento (cf. Bianchi, cit. *D* § 24) *ié* generalizzato in sillaba libera, *uó* (risp. *úo*, *yu*, *u*) legato ad *-u*, *-i* (di fronte a *fọra*, *kọre*, *mọre*, *ọmo* ecc.). Si tratta dunque di due aree laterali della Toscana che conformemente ai principi della « linguistica spaziale » rapresentano una fase arcaica tramontata nel resto della Toscana, di cui la prima addita per di più la via d'importazione se non di quei dittonghi almeno del nuovo sentimento di quantità sillabica : dalla Lombardia attraverso Lucca.

Non voglio ripetere qui tutti i particolari della discussione intorno alle indicazioni del Giannini che il Castellani ha tentato di svalutare ad ogni costo. Basti citare le propie sue parole in seguito a una sua interpretazione affatto arbitraria : « Già : ma in certi casi le parole dell'autore citato contan poco. Quel che conta è la realtà dialettale. Se c'è motivo di sospettare che la descrizione d'un determinato fenomeno non corresponda alla realtà dialettale, mi sembra più che lecito cercar di correggerla. » (l. c. 124). Ma se non c'è la minima ragione di supporre che l'autore di un articolo accolto dal Merlo per la sua rivista abbia inventato di sana pianta le sue indicazioni ! Se il Castellani si è recato sul luogo e i risultati delle sue inchieste differiscono da quelle del Giannini, e questo dopo un intervallo di più di mezzo secolo, come non tener conto del rapido livellamento che i dialetti subiscono nei tempi moderni da parte della lingua comune !

D'altra parte il Castellani ammette, sottolineandoli persino, i casi di plurali interni del tipo *martẹllo-martẹlli* della bassa Garfagnana, aumentandoli di esempi citati da una dissertazione di G. Fausch, sostenendo però che si tratterebbe di « metafonesi diretta (*ę̣* > *ẹ* per influsso di *i* finale) ». Tale metafonia diretta per chiusura immediata di *ẹ́* > *ẹ*, *ọ́* > *ọ* è un « miraggio » come dimostrano innumerevoli fatti di contiguità geografica e successione storica rintracciabili in quasi tutta la Romania, in ispecie in Italia. Si tratta ovunque dei risultati di una monottongazione di dittonghi metafonetici attraverso le fasi intermedie *iẹ*, *uọ* con chiusura della tenuta per effetto assimilativo della semivocale precedente.

Un dittongo in fondo non è altro che una variante dell'originaria vocale semplice, accresciuta di un elemento semivocalico omorganico nella tensione, ossia per prostesi, nei casi di metafonia (e perciò ascendente), o allun-

gata nella distensione (e perciò discendente) nei casi di dittongazione «spontanea». Tutti i dittonghi sono suscettibili di monottongazioni fin dal principio per la perdita (riassorbimento) dell'elemento disaccentato, il quale dal canto suo ha la tendenza di chiudere (assimilare) successivamente quello accentato. I risultati della monottongazione degli originari *ié, uó*, passati per le fasi *i̯ę́, u̯ǫ́* sono dunque *ę, ǫ*, attestati in molti dialetti italiani, mentre in altri con previa ritrazione dell'accento in *íə, úα* hanno dato *í, ú*. Se dunque tali fasi differenti sono registrate in contiguità geografica vi si rispecchia evidentemente una successione temporale, di modo che le *ę, ǫ* sono da considerare come risultati di una monottongazione da *i̯ę́, u̯ǫ́*. E questo va detto in modo speciale delle *ę* nei plurali interni garfagnini in questione, tanto più che nella zona contigua di Castelnuovo il Giannini ha registrato gli *uǫ* da *ǫ́* già monottongati in *ǫ* accanto agli *i̯ę* ancora intatti (analoghe le condizioni del ferrarese con *i̯ę* accanto ad *ǫ* da *uǫ* conservato però in alcuni residui, v. *D* 51). D'altra parte le fasi dittongate anteriori di tali *ę, ǫ* da *ę́, ǫ́* in posizione metafonetica sono attestate spesso nei testi antichi (in ispecie romagnoli).

Nei miei studi dialettali romagnoli mi è stato possibile attestare le diverse fasi così dei dittonghi metafonetici come di quelli secondari spontanei nei testi antichi e nelle inchieste moderne sul luogo (cf. *RD* I e II, *NC* passim). Quanto alle *ę, ǫ* da *ę́, ǫ́* nell'Italia centromeridionale, in una zona intorno a Rieti e nella Ciociaria ed altrove, si veda *D* 24 s. e le oservazioni ivi citate del Parodi concernenti Alatri e quelle del Merlo a proposito delle *ę, ǫ* metafonetici del dialetto di Sora («ma un giorno dovette essere *i̯e, u̯o* come pur sempre a Arpino, a Castro dei Volsci e altrove.»). Molto illustrative a questo riguardo sono poi anche le condizioni rumene (ivi specialmente quelle conc. le monottongazioni dell'*uo* esposte ultimamente in *D* §§ 47-49), che trovano riscontro in maniera sorprendente nella Penisola Iberica, massime nel Nordovest dove i risultati della metafonia portoghese, *ę* < *ę́, ǫ* < *ǫ́*, si trovano a contatto coi casi di *i̯ę, u̯ǫ* nelle stesse condizioni e in corso di essere generalizzati, registrati già da Leite de Vasconcelos ed ora dall' *ALPI* (*D* §§ 73-75). Ci vuol altro ? Laddove le fasi intermedie *i̯ę́, u̯ǫ́* non sono più rintracciabili, come ad es. in sardo, si dovrà contare con una fase dittongata preletteraria, monottongata, giacchè la metafonia è di sua natura un atto di anticipazione, cioè di prostesi capace di assimilarsi immediatamente solo le *ę́* in *i*, le *ǫ́* in *u* e non le *ę́, ǫ́* un po' più lunghe di natura.

Dopo aver ammesso egli stesso (*ZrP* 78, 498) che « A Arezzo e Sansepolcro, en effet, les formes diphtonguées et non diphtonguées se distribuent en deux séries (formes diphtonguées à finale *i* ou *o* < *ŭ*, formes non diphton-

guées à finales *a* ou *e*) encore au commencement du XIVe siècle », aggiungendo in una notra « Il est utile de préciser que des conditions analogues à celles d'Arezzo et Sansepolcro étaient propres aussi aux XIIIe-XIVe siècles à une partie de l'Ombrie septentrionale et à Viterbe », con quali argomenti cercherà il Castellani di svalutare quello che chiama « la seconda ganascia della tanaglia geolinguistica immaginata dallo Schürr » affine di dimostrare, « che della supposizione dello studioso austriaco non resti in piedi più nulla » (l. c. 126 e *Atti del V Congresso di studi umbri. Gubbio* 1967, 375) ? Invocando una particolare area aretina di dittongazione metafonetica condizionata dalle finali *-i*, *-u*, ma limitata alla sillaba libera che includerebbe anche Urbino ! (*Atti*, cit. 62, 375) : « Condizioni favorevoli allo sviluppo d'un dittongamento in sillaba libera determinato dalle vocali d'uscita si sono certamente avute nelle Marche settentrionali, dove s'incrociano gli influssi metafonetici provenienti dalla Romagna e dai territori di là dall'Esino. » (*ib.*). Si sa però che fin dal principio la metafonia è stata indipendente dalla quantità sillabica fattasi valere assai più tardi coll'intervento dell'accento d'intensità. No, la zona intorno ad Arezzo e Sansepolcro non deve quell suo « tipo » di dittonghi metafonetici limitati alla sillaba libera a un preteso incrocio di tendenze metafonetiche irradianti dalla Romagna con tali di là dall'Esino, ma participava fin dal principio ai fenomeni di metafonia irradianti dall'Italia centromeridionale in tutte le regioni dell'Impero, limitando più tardi i dittonghi alle sillabe libere in seguito alla differenziazione vocalica tra sillabe libere e chiuse procedente dalla Toscana divenuta longobarda.

Questo stato delle cose, cioè l'attestazione incontrastabile delle due aree laterali garfagnina e aretina non permette più di mettere in dubbio la loro connessione originaria, cioè la continuità geografica attraverso la Toscana di quella stessa fase superata poi nell'interno colla generalizzazione degli *iẹ́*, *uọ́* in sillaba libera indipendentemente dalla qualità delle finali, processo analogo a quello dell'Alta Italia Longobarda, comprovato in aggiunta dalle serie di eccezioni analoghe con *ọ́* dinanzi alle finali *-a*, *-e*, *-o* in tutte quelle aree marginali (cf. il ferrarese, v. sopra p. 317).

La questione che si risolleva è quella della pretesa immunità toscana dai fenomeni metafonetici. La fase intermedia documentata nelle due zone marginali colla limitazione degli *ié*, *uó* alle finali *-u*, *-i*, più che diretta importazione dal Nord, sembra frutto autòctono del conflitto provocato dall'accento d'intensità coll'imbattersi in quelli, il che viene omprovato dal « tipo aretino ». Prendendo in considerazione d'altra parte anche i plurali interni della bassa Garfagnana (v. sopra p. 318) con *ẹ* < *iẹ* persino in sillaba chiusa come

residui di dittonghi metafonetici, dovremo abbandonare il preconcetto di una Toscana refrattaria fin dal principio a tutta forma di metafonia. Siccome però in Toscana l'accento d'intensità ha potuto imporre soltanto le sue distinzioni di quantità sillabica, lasciando intatte le atone, specie finali, i risultati della metafonia, non prestandosi a funzioni di flessione interna, subirono regressioni imposte dai ceti superiori latineggianti (L'« Etruria latina » di fronte al « Lazio sannita » del Merlo). Così neanche la Toscana, circondata da regioni con la metafonia in pieno vigore, avrebbe infranto la continuità geografica. Propendo ora per questa soluzione del problema invece di quella proposta in *D* § 24.

Per quello che riguarda la zona tra la Romagna e quella di là dall'Esino si veda *RD* II, 39, 41 s, 166, 168 ; *NC* § 13, *D* § 93.

F. Schürr.